

## Il risveglio dei diseredati

In quell'enorme stanzone sembrava non ci fosse nessuno. Erano appena suonate le campane di mezzogiorno, a Santa Maria Novella.

Lo spazio era suddiviso da nastri bianchi e rossi, come quelli che si usano per i cantieri o per le case messe sotto sequestro: le strisce parallele al lato lungo e a quello corto dello stanzone dividevano l'ambiente in riquadri di circa tre metri per tre. Il pavimento di mattonelle maiolicate rotte e sbreccate era ricoperto da cartoni, materassi, valigie, borse, coperte, scatoloni, bottiglie di acqua minerale, di Coca-Cola, di vino e di superalcolici, tutte vuote, cartocci, cartoni di Tavernello e di Gaiosello, stracci, giacche a vento usurate, scarpe, moltissime scarpe malconce, fornite probabilmente dalla Caritas, asciugamani a pezzi, giornali e rifiuti sia organici che indifferenziabili, dispersi nell'ambiente senza un particolare criterio.

C'erano anche alcuni scheletri di bicicletta, svariati copertoni, palloni sgonfi, un paio di televisori anni settanta, tre mobiletti Ikea sfasciati, alcuni carrelli della Coop e della Conad, tre candelabri di ottone, uno scaldabagno reclinato, una scala di legno di proprietà

del Comune, uno specchio stradale rettangolare di proprietà dell'ANAS, opportunamente disposto vicino all'ingresso, così che coloro che uscivano potevano darsi l'ultima riordinata prima di lasciare il locale.

Insomma il tutto somigliava a un enorme magazzino di uno stracciarolo che avesse abbandonato l'attività da tempo, mollando sul posto tutto ciò che non serviva più a niente.

Una gatta soriana di una certa età stava attraversando quello spazio ingombro, ispezionandolo con atteggiamento schifato, non sapeva dove appoggiare le zampe e le ritraeva come se avesse toccato liquidi immondi. Finì per infilarsi sotto una coperta, probabilmente aveva raggiunto la sua residenza, dalla ricerca non aveva ricavato niente di utile o di commestibile.

Eppure quello stanzone – dentro la ex cabina di controllo della stazione ferroviaria di Santa Maria Novella – era il luogo di abitazione di numerose persone di varia età e provenienza, e anche stato civile: c'erano i singoli, le coppie, le famiglie. Si trattava di un rifugio per un numero variabile, che andava dalla trentina alla cinquantina, di senz'altro le cui rispettive aree di spettanza erano diligentemente segnalate dal nastro bianco e rosso, circa nove metri quadrati a testa, che ciascuno degli occupanti riempiva con i suoi effetti personali, in linea di massima corrispondenti agli oggetti sopra elencati.

Qualcuno aveva steso dei panni nella propria delimitata superficie, altri sul fondo dello stanzone, in un'area considerata comune.

Il grande spazio era abbastanza uniformemente pervaso da cattivo odore, prodotto in loco dagli occupanti, che si misceleva con i miasmi provenienti dalle ex latrine, che forse venivano utilizzate come se non fossero ex.

In quel momento non si vedeva molta gente: se qualcuno c'era stava dormendo profondamente o semplicemente riposando sotto le coperte, i pezzi di cartone, i cumuli di stracci.

Svegli erano i membri di una famiglia balcanica composta da padre, madre, figlio adolescente, figlia piccola e nonno, non si sa se un nonno di sangue, comunque lo chiamavano Baba ed era un uomo anziano. Seduti per terra si stavano preparando un caffè alla turca, grazie a un fornellino Camping gaz e a un pentolino smaltato che di smalto ne aveva conservato poco.

A guardar bene sotto i mucchi di coperte e di cartoni si sarebbe visto qua e là un piede, un braccio, un orecchio, c'era altra gente sommersa dai cumuli.

In un angolo stavano risistemando i loro zaini due viaggiatori provenienti dalla Norvegia. Erano puliti e vestiti con costosi materiali da alta montagna, di tonalità cromatica che andava dal nero chiaro al nero scuro. Controllavano il bagaglio: probabilmente mancavano parecchi elementi, ma erano fatti loro. Che ci facevano due turisti in un rifugio per senzatetto? Beh, forse avevano letto qualcosa sul TripAdvisor degli homeless, una sorta di guida europea dei rifugi per non abitanti. Oppure erano in possesso della guida vera e propria: *To be homeless in Europe* (in vendita a 18 euro),

dove sono riportati tutti i luoghi di interesse per homeless in trasferta: alberghi dei poveri, rifugi istituzionali e privati, dove mangiare gratis – luoghi di distribuzione pubblica di razioni; mense popolari; magazzini e mercati per non abbienti; istituti per i poveri, dove si effettua distribuzione di vestiti e coperte e generi di prima necessità. Si citavano anche i bagni pubblici, gratuiti o meno, i diurni. Perfino manifestazioni culturali, teatro, cinema, musica di libero accesso.

Probabilmente i due giovani norvegesi avevano semplicemente scelto l'opzione residenziale più economica. Ma che non si stupissero se i loro bagagli erano stati saccheggianti.

L'edificio, un capolavoro del razionalismo degli anni Trenta, riportato su riviste e manuali di storia dell'architettura, disponeva di ampie finestrate a quadratini, su entrambi i lati, sia quello su via \*\*\* che quello che dava direttamente sui binari ferroviari. Ma al momento i vetri erano quasi tutti rotti, diremmo al 90 per cento, ed erano stati sostituiti da pezzi di cartone o altri materiali opachi. Così l'illuminazione del locale, che secondo il progetto dell'architetto futurista Angelo (o Angiolo) Mazzoni era prevista essere a giorno, adesso era molto limitata, ridotta al minimo.

Fece il suo ingresso un tipo piuttosto anziano, che non aveva le sembianze da clochard, soprattutto perché era vestito da prete: un lungo abito nero con de-

cine di bottoni, come usava una volta. In effetti era arrivato colui che chiamavano il Prete, un decano del luogo, secondo solo al capo per anzianità, in quella comunità. Egli raccontava che in gioventù era stato veramente un prete, ma che poi lo avevano spretato a causa di alcuni fraintendimenti... e da lì erano cominciati i guai. Non si sa se questa storia contenesse elementi di verità, ma il cosiddetto Prete un abito talare lo possedeva veramente, e ogni tanto lo utilizzava per raggiungere qualche sprovveduto. Era elemento ben noto alle forze dell'ordine, però di grave a suo carico non c'era niente: al massimo raccoglieva qualche elemosina a favore di una parrocchia inesistente. D'altronde la sua espressione, al bisogno, era così disperata... e in fondo era un uomo pacifico, inoffensivo, con tutta probabilità disperato lo era veramente.

Il Prete, senza neanche cambiarsi, fece i bagagli. Raccolse i suoi averi, due borse consumate, e in fretta e furia se ne partì di nuovo. E dove andava?

Lì vicino i coniugi Rizzitiello, ancora nascosti sotto il loro mucchio di coperte, vestiti, tendaggi e altro, avevano già cominciato a litigare, di prima mattina. Nell'idioma incomprensibile da loro parlato, un dialetto campano non meglio identificato, si insultavano violentemente: anche senza capire una parola dal tono si intuiva che si stavano lanciando terribili offese. Lui, grosso e di bassa statura, con pochi capelli sulla testa ma lunghi, assai unti, sulla nuca, aveva un addome molto voluminoso e ballonzolante, che fuoriusciva dalla giacca scura consunta. Sosteneva che nella sua vita pre-

cedente faceva il camionista, in effetti il fisico ce l'aveva, soprattutto le braccia e il collo, possenti e pelosissimi. Lei, soprannominata Catari, piccola e grassoccia, sembra che in passato facesse «il mestiere»: amava i vestiti striminziti e corti, che recuperava alla Caritas, come tutti. Però possedeva un gilet di pelliccia color lapislazzulo, che non abbandonava mai, neanche d'estate.

Il litigio dei due campani ebbe l'effetto di una sveglia, da altri giacigli si sentirono rumori, sbadigli e flautenze.

All'estremità nord dello stanzone, più o meno in corrispondenza di dove si sarebbe trovato l'altare, se quel luogo fosse stato una chiesa cristiana, c'era una pedana di legno, che delimitava un'area rialzata, praticamente il doppio dei normali spazi di 3 x 3 m delimitati dal nastro bianco e rosso. Sopra questa pedana era montata una tenda da campeggio Moncler color marrone, di quelle fatte a casetta, non a canadese. La tela gialla e marrone era interrotta da finestre semitrasparenti di nylon. Non era fissata da picchetti, ma inchiodata direttamente alla pedana mediante grosse bullette da falegname.

Subito fuori dalla tenda, quasi fosse di piantone, stava un vecchietto che indossava una giacca da camera consunta, di fustagno rossiccio. Seduto su una seggiolina da spiaggia leggeva il giornale, ogni tanto commentava: «Hi hi hi». Pareva interessato soltanto alla lettura del suo quotidiano. Disponeva di tre paia di oc-

chiali: uno sulla testa, a mo' di fermacapelli, anche se di capelli non ce n'erano, erano le lenti da lontano, per la guida e il cinema, nonostante il nostro probabilmente né guidasse né andasse al cinema; uno sul naso, con le lenti da vicino, adatte alla lettura del giornale; uno al collo, tenuto da una stringa di scarpe, per la media distanza.

Non era lui il proprietario della tenda Moncler: era solo un sottoposto, il suo spazio era lì sotto e il suo incarico quello di fare la guardia. Quello che abitava nella tenda invece evidentemente godeva di certi privilegi nei confronti degli altri, a cominciare dalla privacy, ma non solo.

Infatti all'interno c'era un vero materasso, appoggiato sopra un telo di plastica per ridurre l'umidità, che notoriamente quando è in basso risale mentre quando è in alto scende. Inoltre era presente un baule di aspetto anticheggiante, dotato di una robustissima serratura, rinforzata da un enorme lucchetto per biciclette. Così il tenentario di quella «camera» poteva riporre ordinatamente, per quanto possibile, le sue cose. Il resto dell'ambiente era arredato modestamente, con una vecchia poltrona di tela, cinque o sei taniche di plastica opaca, delle quali almeno due contenenti acqua, un apparecchio radio, un fornello a gas a tre fuochi attaccato a una bombola da 10 kg, una moscarola, nel senso di un contenitore verticale di stoffa atto a proteggere i cibi dalle mosche, alcune scatole di polistirolo espanso, di quelle che si usano per trasportare mozzarelle e altri prodotti caseari su lunghe distanze. In un

angolo era piazzato un cavalletto da pittore, sul quale erano appoggiati tubetti di colori a olio strizzati, pennelli molto usati, trementina eccetera. Lì vicino parecchie tele, alcune dipinte altre no.

L'appartamento disponeva perfino di una bacinella d'acqua per la toeletta, di un lavamano, di quelli di ferro smaltato che usavano una volta – prima che fosse inventata l'acqua corrente – poggiato su un elegante portacatino in ferro battuto, di quelli che oggi si utilizzano in giardino come portavasi.

Dai tubi in alluminio del tetto della tenda pendeva uno spago, al quale era attaccato uno specchio tondo, da barba. Il tempo era scandito da una grossa sveglia bianca, pendente anch'essa, il cui ticchettare turbava i sonni, con tutta probabilità, dell'intero condominio.

Sul materasso giaceva riverso un uomo, che dormiva profondamente sotto più strati di coperte militari. Russava forte.

Non era più giovane, diciamo una sessantina d'anni abbondanti, portati male, ma non tantissimo, per essere un senzatetto. Barba di quindici giorni, ultima doccia sconosciuta, una camicia di lana a scacchettoni.

Dormiva duro ma i suoi sonni non erano tranquilli. Ogni tanto si rigirava nel letto, si scopriva o si avvolgeva ancora di più nelle coperte.